

NOTIZIARIO

della Fondazione San Carlo

VENERARE L'UOMO

Dal culto degli eroi al culto dei martiri

RICCARDO DI DONATO

GIOVEDÌ 7 DICEMBRE 1995, ORE 17.30

Ciclo di lezioni

LE VIE DEI SANTI

Ottobre 1995 - marzo 1996

**CENTRO
STUDI RELIGIOSI**

Notiziario della Fondazione Collegio San Carlo

Edizione, redazione e stampa

Fondazione Collegio San Carlo

5 via S. Carlo, 41100 Modena, Tel. 059-222315

Direttore responsabile Alfio Filippi

Autor. del Trib. di Modena n. 532 del 25-5-72

Quindicinale, sped. in abb. post./50%

In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio di Modena Centro per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere le relative tasse.

RICCARDO DI DONATO insegna Antropologia del mondo antico alla facoltà di Lettere dell'Università di Pisa e si occupa della civiltà della Grecia arcaica e classica e degli esiti di questa nella cultura moderna. Ha raccolto gli inediti di Louis Gernet, ha tradotto e curato l'edizione italiana della *thèse* di Ignace Meyerson e i volumi postumi di Arnaldo Momigliano (*Saggi di storia della religione romana*, Brescia, 1988 e *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley, 1990). Con Jean Pierre Vernant ha pubblicato *Le Origini del pensiero greco*, Roma, 1993 e *Passé et présent. Contributions à une psychologie Historique*, Roma, 1995.

VENERARE L'UOMO

Dal culto degli eroi al culto dei martiri

Traccia della lezione di Riccardo Di Donato

*«Mi svegliai una mattina d'inverno e michiesi:
"Che cosa so su che cosa credeva la gente ad Atene a Roma e a Gerusalemme?
nell'ultimo secolo prima della nascita di Cristo?"
Scoprii subito non solo che sapevo molto poco,
ma anche che non è facile arrivarne a saperne di più».*
(Arnaldo Momigliano¹)

Quello posto in epigrafe è un incipit esemplare per il fatto che attira immediatamente l'attenzione sulle questioni preliminari ad ogni studio relativo alle religioni antiche: in primo luogo, la povertà della nostra informazione e, quindi, l'estrema nostra difficoltà di arrivare a comprendere il senso reale dei fenomeni di cui riusciamo in qualche modo a ricostruire tratti, forme e, solo in qualche caso, elementi di storia.

Posta con forza questa premessa, posso enunciare l'oggetto della riflessione che propongo. Intendo esaminare un aspetto della religiosità antica che mi pare avere non poco interesse nel quadro della storia delle religioni: la presenza, in civiltà diverse e non necessariamente in contatto tra loro su questo particolare aspetto, di forme di culto che hanno come oggetto non un singolo dio né più divinità, ma uomini che, per varie e complesse ragioni, arrivano a partecipare, una volta morti, di quell'aspetto del carattere divino che è l'essere oggetto di culto da parte degli uomini. Avverto che non penso affatto a fenomeni di continuità culturale dei quali sia possibile tracciare un profilo diacronico ma a distinti fenomeni, estremamente complessi, che si vengono a determinare in epoche lontane e per i quali è necessario cercare di ricostruire distinti contesti culturali.

Avverto anche che la ricostruzione presenterà, al termine, elementi non ricomponibili in un quadro organico e, quindi, rassicurante.

Il tipo di lettura della realtà che io propongo si realizza nell'ambito di una opinione culturale, quella per l'antropologia storica, che privilegia la considerazione della pluralità delle manifestazioni umane, rifuggendo da qualunque volontà di omologazione o di sistemazione dei fenomeni in una successione lineare o evolutiva. Il sottotitolo della esposizione va quindi inteso piuttosto come indicazione di un ambito cronologico che di un ambito tematico: oggetto della mia esposizione sarà lo studio del culto degli eroi nella Grecia arcaica e classica così come si realizza entro il particolare fenomeno della polis, lo spazio che racchiude le dinamiche tra individuo e collettività, secondo specifiche forme di razionalità. La conclusione del mio ragionamento si limiterà a mostrare come questa peculiarità greca non abbia ovviamente rapporto con il fenomeno del culto dei santi cristiani ed in particolare con il formarsi del tipo antropologico e culturale del martire cristiano, che avviene entro le istituzioni imperiali romane nei primi tre secoli della nostra era.

- (1) *La religione ad Atene, Roma e Gerusalemme nel primo secolo a.C.*, in Arnaldo Momigliano, *Saggi di storia della religione romana*, Studi e lezioni 1983-1986, a cura di Riccardo Di Donato, Brescia 1988, p. 27.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Nilsson M.P., *Le Religioni degli antichi e i moderni*, Firenze, 1993;
 Pettazzoni R., *La religione della grecia antica*, Torino, 1954;
 Nilsson M.P., *Religiosità greca*, Firenze, 1961;
 Nestle W., *Storia della religiosità greca*, Firenze, 1973;*
 Burkert W., *Storia delle religioni. I Greci*, II voll., Milano, 1984;
 Bremmer J.N., *Greek Religion*, Oxford, 1994;
 Vernant J.-P., *Le origini del pensiero greco*, Roma, 1993;
 Filoramo G. (a cura di), *Storia delle religioni. I. Le religioni antiche*, Roma-Bari, 1994;*
 Filoramo G. (a cura di), *Storia delle religioni. II. Ebraismo e Cristianesimo*, Roma-Bari, 1994;
 Vegetti M. (a cura di), *L'esperienza religiosa antica*, Torino, 1992;*
 Brelich A., *Gli eroi greci. Un problema storico religioso*, Roma, 1958;
 Dodds E.R., *Pagani e Cristiani in un'epoca di angoscia*, Firenze, 1970;
 Momigliano A., *Saggi di storia della religione romana*, Brescia, 1988;
 Bawersock G.W., *Martyrdom and Rome*, Cambridge, 1995.

(*) I testi contrassegnati con l'asterisco sono disponibili, o in corso di acquisizione, per la consultazione e il prestito presso la Biblioteca della Fondazione Collegio San Carlo (lun.-ven. 10-13; 15-21).

IL SACRO

«L'esperienza greca del sacro in generale (non dissimile, in questo, da molte altre culture) è nata probabilmente con il senso della presenza di potenze sovranaturali in luoghi arcani (foreste, sorgenti, grotte, montagne), in fenomeni naturali misteriosi e temibili (il fulmine, la tempesta), in momenti cruciali dell'esistenza (la nascita, la morte). Questa esperienza primaria si è poi venuta articolando in due direzioni divergenti, anche se non contrastanti. Da un lato, il "sacro" si è territorializzato, legandosi ai luoghi "forti", segnati da confini precisi, della manifestazione del sovranaturale: questi luoghi, da ora in poi dedicati a un culto delle potenze che vi risiedono, si trasformano progressivamente in santuari (*tèmenoi*), che possono ospitare templi consacrati alle divinità vere e proprie, oppure delimitare altri spazi di devozione (per esempio le ninfe delle sorgenti, oppure le tombe degli "eroi", spesso sepolture di origine micenea diventate talismani che garantiscono la prosperità di famiglie e comunità, come la leggendaria "tomba di Edipo" nel sobborgo ateniese di Colono). Questa delimitazione degli spazi sacri comporta una serie di divieti e di interdetti che garantiscono dalla profanazione e dall'abuso tutto quanto vi è compreso, in primo luogo il ricettacolo dell'eventuale immagine divina, ma anche le offerte votive che le sono dedicate e i suoi ministri. Per estensione, "sacro" verrà quindi considerato tutto ciò che è compreso nei recinti del culto o è ad esso dedicato, come le vittime sacrificali, le forme tradizionali del rito, i suoi officianti. Questa territorializzazione del sacro non assume tuttavia mai in Grecia la forma altrove nota del tabù: i divieti non escludono mai la relazione con gli uomini, la frequentazione, sia pure regolata, anzi la comportano strutturalmente, giacché non c'è sacralità senza culto collettivo. Il rispetto costitutivo del sacro non si trasforma dunque mai nel terrore senza parole e senza visione che gli si accompagna in altre culture. Dall'altro lato, "sacro" - questa volta in senso diffusivo, non intensivo ma estensivo - è per i Greci tutto ciò che promana dalle potenze sovranaturali, e in modo specifico dalle volontà divine. Sacro è dunque anche l'ordine della natura, l'alternanza delle stagioni, dei raccolti, del giorno e della notte; e altrettanto lo è l'ordine immutabile della vita sociale, la successione regolare delle generazioni garantita dai matrimoni, dalle nascite, dai riti di sepoltura e di venerazione dei defunti, la permanenza delle comunità politiche e del sistema dei poteri».

(da Mario Vegetti, *L'uomo greco*, a cura di Jean-Pierre Vernant, Laterza, Roma-Bari, 1991)

Il ciclo di lezioni *Le vie dei santi* è stato inserito tra le iniziative di aggiornamento insegnanti per l'Anno Scolastico 1995-1996 autorizzate con decreto del Provveditore agli Studi di Modena prot. n. 46553.

L'attività culturale della Fondazione Collegio San Carlo beneficia del contributo ordinario del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

BERNARD CARMEN, GRUZINSKI SERGE
Dell'idolatria. Un'archeologia delle scienze religiose
 Torino, Einaudi, 1995, 249 p.

Un viaggio nelle categorie che nei secoli XVI e XVII componevano il "religioso" per i cronisti spagnoli impegnati a capire e descrivere le popolazioni amerinde. E' questo, in estrema sintesi, ciò che si propongono con il loro libro Bernard e Gruzinski. La ricerca diventa particolarmente stimolante quando i due studiosi passano in rassegna l'evoluzione che tali categorie hanno conosciuto nel corso di quei due secoli e di quelli successivi. Il viaggio inizia con i resoconti di Las Casas, "difensore" degli indios, ma soprattutto sostenitore dell'universalità della religione. La sua griglia interpretativa poneva una frontiera piuttosto tra umano e sovrumano che tra sacro e profano; l'idolatria, inoltre, doveva essere considerata - a suo giudizio - un fatto naturale e non un'azione del demonio. Tale concezione si scontrava con il paradosso di una cultura europea impegnata a rivalutare il paganesimo greco-romano (i cui temi erano raffigurati nella pittura e scultura cinquecentesca) nello stesso momento in cui condannava i miti degli indigeni d'America. Poichè gli spagnoli ripudiavano le feste rituali legate al ciclo della terra, che sono rimaste centrali nella cultura contadina europea per molti secoli, Las Casas, e con lui cronisti quali Duràn e De Molina, cercarono di scindere ciò che si poteva ritenere frutto di consuetudine e tradizione dalla superstizione e dall'idolatria. Anche per questo motivo il loro racconto è molto utile per comprendere i popoli americani e la naturalezza con la quale si proponevano di unire i propri riti a quelli cristiani. Questo sforzo interpretativo scomparve purtroppo con le successive campagne europee di conquista e di evangelizzazione. Si dovette infatti assistere alla sistematica distruzione dei culti locali e delle "istituzioni religiose" indigene. Ciò avvenne in sintonia con il clima inquisitorio che imperversava in Europa: l'idolatria fu così assimilata al contagio di una malattia infettiva che doveva essere debellata. Essa non era più, infatti, una pratica naturale, bensì una "dottrina odiosa e sanguinaria ispirata dal demonio", mentre l'idolatra era un deviato, da condannare come si faceva con i sodomiti e gli ebrei. Questa interpretazione faceva scoprire tratti idolatrici in ogni attività indigena e pertanto alcune manifestazioni impossibili da sradicare, come le feste e i riti di passaggio, vennero private di quanto conferiva loro un senso e furono costrette a diventare espressione di un costume senza finalità precise. La religione degli indios, dopo quel "trattamento", non fu più individuabile come campo specifico e si dovette fare ricorso a categorie di tipo politico e sociale.

L.G.

PIFANO PAOLO

Sulla poesia religiosa

Roma, 1995, Asprenas vol. 42, pagg. 91-98

La pubblicazione dell'antologia della poesia religiosa italiana curata da Ulivi e Savini (*Poesia religiosa italiana. Dalle origini al Novecento*, Piemme, Casale Monferrato, 1994) permette di accostarsi al meglio al modo in cui l'arte poetica "esprime i movimenti indecifrabili dello spirito". Scorrendo l'indice del volume si dispiegano i nomi degli uomini e delle donne che hanno costituito il perno della tradizione letteraria italiana, pur con stili e ispirazioni differenziate. I curatori hanno dimostrato una grande fiducia nella comunicatività della parola e nella forza della poesia per umanizzare la terra. Si tratta di un'iniziativa editoriale che vuole contraddire la scomparsa della poesia dal dibattito culturale e dall'interesse popolare, peraltro tenuto vivo fino a pochi anni fa anche dalla lettura televisiva di liriche e sonetti.

Quale può essere l'ottica con cui affrontare questa antologia? Innanzitutto bisogna rilevare che dopo lungo tempo la teologia e la letteratura tornano a intrecciare un dialogo, sollecitato da alcuni elementi: 1) il perenne interrogativo religioso che rimane presente anche nel mondo odierno e che è testimoniato da un ritorno di interesse per le figure angeliche, anche in campo cinematografico; 2) le indagini sui legami tra mistica ed estetica, oggetto di dibattiti che convergono sulla medesima intensità di linguaggio e capacità di vibrazioni; 3) la necessità di interpretare i testi sacri con i codici dell'arte e della letteratura; 4) una nuova lettura del Novecento, secolo attraversato da quella stessa inquietudine che caratterizza la religiosità.

Ma quando dunque la poesia è religiosa? Non soltanto - risponde Pifano - quando parla di temi religiosi, ma quando la qualità estetica, la profondità d'ispirazione e il tormento creativo connotano i versi. Vi deve essere in primo luogo una poesia di qualità, che sarà anche definita religiosa se riporta "la dimensione del mistico, suggerisce le grandi domande, allude a Colui che manca, canta la Presenza eterna che conforta i pellegrini e gli abitanti del tempo". Si può convenire allora che la poesia può colmare quella nostalgia d'infinito che alberga nel cuore di questo fine millennio e che la propria voce può far scomparire "l'aridità e il deserto" in tanti cuori.

L.G.

BERTHOLET EDOUARD

La reincarnazione nel mondo antico

Roma, ed. Mediterranee, 1994, 311 p.

La reincarnazione nel mondo moderno

Roma, ed. Mediterranee, 1994, 389 p.

Nonostante si tratti di un tema poco dibattuto in ambito cristiano, il problema della reincarnazione è oggi tutt'altro che assente dal panorama religioso e culturale. Una credenza, questa, poco appariscente perchè non costituisce una religione o una chiesa a sé, ma attraversa dall'interno le varie confessioni religiose: ci si dichiara cattolici, protestanti, musulmani, e nello stesso tempo si crede alla reincarnazione.

I due volumi di Bertholet, editi in originale a Losanna nel 1978, sono stati tradotti dalle Edizioni Mediterranee e si inseriscono nell'attualità di questo tema, tra le numerose pubblicazioni oggi disponibili. Il materiale presentato è quantitativamente notevole poiché affronta l'argomento 'reincarnazione' dal suo apparire in Oriente intorno al II millennio a.C., fino ai nostri giorni. L'ottica con la quale sono stati scritti questi libri, non è quella distaccata di un osservatore al di sopra delle parti, ma quella di un convinto reincarnazionista che crede fermamente nel ciclo delle rinascite, fino all'estrema purificazione dello spirito. La reincarnazione rappresenta, per Bertholet, la risposta più valida agli interrogativi della vita e cioè al problema della giustizia e dell'ingiustizia, del dolore e della morte; credenza capace anche di sciogliere il dubbio sulla presunta arbitrarietà e ingiustizia di Dio, perchè sarebbe l'anima stessa, nel corso delle sue molteplici reincarnazioni, a raccogliere i frutti dei suoi atti anteriori.

Il primo volume tratta della reincarnazione attraverso la storia, a cominciare da India, Birmania, Tibet, Egitto per finire con ebrei e cristiani. Vi fa spicco, fra l'altro, la tesi originale dell'origine atlantidea della credenza nella trasmigrazione delle anime. Il secondo volume affronta il tema nel mondo moderno, proponendo anche la riflessione di un gran numero di scrittori, filosofi e poeti come Bruno, Campanella, Goethe, Hugo, tutti convinti reincarnazionisti.

L'autore, medico dell'ordine dei Rosacroce, lascia trasparire in modo evidente nelle tesi sostenute, un indirizzo che si rifà alla teosofia, all'antroposofia, all'occultismo e allo spiritismo. Ciò che rende assai discutibile l'impostazione complessiva dei lavori.

G.M.

RUSCONI GIAN ENRICO

Un'età adulta per i cristiani

Bologna, Il Mulino 3/95 (maggio-giugno), pp. 401-412

Con un articolo denso di acute riflessioni e provocazioni l'autore intende ricordare i cinquant'anni della morte di Dietrich Bonhoeffer. In tale occasione, oltre che rievocarne la figura, è necessario riprenderne i temi principali, quelli sviluppati nelle sue lettere, raccolte nel volume *Resistenza e resa* (Milano, Bompiani, 1989). Allora la provocazione iniziale dell'articolo - "il problema cruciale non è il rinnovamento del catalogo dei peccati, ma la ripresa di una riflessione teologica" - diventa motivo di una riflessione su parole chiave quali redenzione, salvezza, esistenza di Dio. Lo si può fare proprio ora, perchè l'umanità è divenuta "adulta", ha imparato a fare a meno di Dio, ma al tempo stesso ne sente la nostalgia e lo invoca, anche se in forme spesso troppo semplificate o superstiziose.

Rusconi sostiene che un approccio corretto alla lezione di Bonhoeffer deve tenere presente la condizione nella quale è stata ideata (il carcere nazista). Tuttavia il suo forte richiamo ad una Chiesa che deve porsi "in mezzo al villaggio" per interrogarsi e per interrogare non deve essere dimenticato una volta terminata l'epoca delle celebrazioni. La Chiesa, infatti, non può accontentarsi di un ruolo di solida istituzione di buona condotta e deve rinsaldare quel nesso vitale tra discorso teologico e discorso etico: come mettersi in contatto con un mondo non più religioso ("Cristo, il Signore anche dei non religiosi"). D'altro canto la cultura laica deve accettare un confronto serio sulle grandi domande e intendere la secolarizzazione come il modo per diventare adulti. Questo confronto, ricorda Rusconi, era invece presente, ad esempio, nella scuola di Francoforte (cfr. Arrigo Levi, *Le due fedi*, Il Mulino 6/94). Gli scritti di Adorno e compagni, "una teologia occulta", hanno molti temi in comune con quelli sviluppati da Bonhoeffer. Dove possono incontrarsi oggi il credente e il non credente? Nel prendere sul serio il postulato dell'autonomia razionale dell'uomo nella spiegazione del mondo fisico e morale e quindi nel suo comportamento etico e politico. Su questo terreno il cristiano e il laico appaiono uguali: l'uno e l'altro sono soli nella costruzione del mondo individuale e collettivo. Quello che per l'uno è la gratuità imperscrutabile dell'incontro con un Dio che non pretende di risolvere nulla, per l'altro è la contingenza assoluta con cui deve fare i conti il mondo: questa è l'età adulta dell'uomo.

L.G.